

INTRO

Una famiglia felice in gita in montagna. La mamma, una ragazza con i capelli lunghi e sciolti e un sorriso aperto, stringe fra le mani una macchina fotografica. Il padre ha la barba e gli occhiali. I due sembrano dividere un segreto divertente, una complicità palpabile che illumina le voci serene. Infine una bambina. Ha i riccioli neri, il viso paffuto, un giubbino rosa e un equilibrio precario. Si aggrappa alla mano del papà e indica qualcosa nella sua lingua sconosciuta. Forse hanno in programma un picnic nel bosco alle loro spalle, forse torneranno all'auto parcheggiata poco più in là per via del tempo incerto. La mamma cerca di attirare l'attenzione della piccola: «Ale, tesoro, guarda qui.» Schiocca le dita, la bambina ride, la macchina fotografica borbotta.

Impresso per sempre sulla pellicola. Un sentiero, un bosco, un papà. Dimentico dell'obiettivo, è chino verso la bambina, le stringe la mano, la sorregge.

Una dichiarazione d'intenti.

Lascio cadere la fotografia nell'ultimo scatolone, chiudo il bagagliaio della mia jeep e salgo in auto. Destinazione: lontano da qui.

PARTE 1

ADAGIO

1.

Squilla il cellulare. Lo ignoro. Sto lavorando, non posso distrarmi. A maggior ragione se, come sospetto, è mia mamma. Mille giustificazioni per soffocare il senso di colpa. Allungo una mano per abbassare il volume della suoneria, senza staccare gli occhi dal monitor. Cerco a tentoni fra cumuli di scarabocchi, mattice mangiucchiate e residui di quello che avrebbe dovuto essere il mio pranzo. Il telefonino tace prima che la mia mano destra lo recuperi fra le macerie di Beirut. Non pensarci, mi impongo. Concentrati. La mia mano sinistra stringe il mouse. Se io aggiungo un'ombra qui, anzi no evidenzio... il cellulare riprende a squillare. «Non è vero!» Balzo in piedi, tirandomi dietro montagne di cartaccia che nella rovinosa caduta fanno riemergere il cellulare disperso. Sono seccata oltre ogni limite quando rispondo: «Pronto?» «Ciao Ale, sono Elena.» Precisazione superflua, riconosco la voce. Esita un secondo poi prosegue: «Ti disturbo?» Puoi scommetterci. «Assolutamente. No. Come va?» «Bene, grazie. Tu? Non ti sentiamo da un po'. Abbiamo in programma una grigliata, il prossimo sabato sera... ci sei?» Il mio silenzio non deve essere particolarmente incoraggiante. «Ci piacerebbe molto» conclude, incerta. «Davvero, Elena, ne sarei felicissima.» Mentre lo dico, mi accorgo che non è del tutto una bugia. «È solo che sono indietro con le consegne e non posso allontanarmi da qui.» Tiro un sospiro e tutto d'un fiato continuo: «Però venite a trovarmi uno di questi giorni. Non avete ancora visto qui completamente ristrutturato.»

Chiacchieriamo ancora qualche minuto e ci lasciamo con la promessa di vederci presto. Come sempre, d'altra parte.

La mia concentrazione è sfumata e, guardandomi intorno, mi accorgo che il mio studio sembra stato spazzato da un uragano. Salvo il lavoro svolto con un determinato click e raccolgo i bicchieri sporchi, le tazzine con i fondi carbonizzati di caffè e i piatti con avanzi smangiucchiati. Salgo la scala a chiocciola con il mio carico in precario equilibrio fino al lavello in cucina. Colgo l'immagine di me stessa nello specchio del corridoio e non balzo indietro spaventata solo perché mi ci sono abituata. Se un uccellino facesse il nido nei miei capelli sarebbe comodissimo, e io, effettivamente, non me ne accorgerei. Mi serve una doccia. Non mi ricordo l'ultima volta che l'ho fatta. Ho passato la scorsa notte al computer. E quella prima. Stamattina, quando neanche il quinto caffè sembrava avere più effetto, sono uscita a pulire la capanina e a distribuire il fieno. Dopo sarebbe stato logico fare una doccia. Ma ho avuto un'intuizione fulminante per concludere il lavoro. Un'idea che ho rincorso per tutta la mattina e parte del pomeriggio, fino alla telefonata. Mentre lancio i jeans nel cesto dei panni da lavare, e lo manco, mi soffermo a pensare a Elena. Non a quanto la sua telefonata mi costi, ovvero un'altra sicura notte insonne, ma a quanto sia facile avere nostalgia di una persona a cui non pensi più. E che non vedi da mesi. Un calcolo rapido. Forse quattro. Giusto, quattro. Sono andata a Milano per il compleanno di mia sorella in febbraio. L'acqua è bollente, esattamente come

piace a me. Pioveva quel giorno. Ho fatto un salto nel maneggio in cui lavora, abbiamo bevuto una cioccolata. Le ho raccontato di qui, all'epoca i lavori di ristrutturazione erano quasi ultimati. Lei aveva di recente comprato casa con Roberto, il suo fidanzato storico. Ha definito casa mia "l'eremo". Io ne ho riso. Ma la definizione mi gira ancora in testa. Questo è il mio eremo. In modi così disparati che la mia amica di un tempo non può nemmeno immaginarseli.

Riemergo dai vapori della doccia rigenerata. Lo specchio appannato rimanda l'immagine indefinita del mio corpo, abbronzato e sodo. È il lavoro fisico quotidiano, penso. Ha scolpito le mie braccia, rassodato le cosce. Sono in forma. Ma senza palestra. Indosso un paio di jeans tagliati al ginocchio, una maglietta senza maniche e un paio di vecchie scarpe da ginnastica. Pettino i capelli, cercando di districare i nodi e li lego in una coda che mi lasci libero il collo.

Quando arrivo sotto il porticato i cani mi corrono incontro. Non mi seguono mai in studio. Temono, credo, lo spazio angusto e la confusione che vi regna. E poi restano in casa solo di notte. Durante la giornata sono sempre a zozzo. Soprattutto in estate. Nel caso di Otello, il vecchietto, è più corretto dire che dormicchia tutto il giorno sotto il portico, godendosi l'aria fresca della stagione. Un paio di settimane fa, ho provato a gonfiargli una piscina, di quelle per bambini. Pensavo che sguazzare nell'acqua durante le ore più calde della giornata gli sarebbe piaciuto.

Invece ne era terrorizzato e non ha nemmeno provato a entrarci. Gli altri due non hanno capito lo spirito del gioco e Mac l'ha addentata, rompendola, dopo neanche un paio d'ore. La piccola, Desde, ha nascosto la carcassa della piscina nella sua tana, un buco che ha scavato sotto il porticato.

Mi seguono fino al recinto dei cavalli. Si avvicina per prima la puledra. Scavalco la staccionata, le metto la capezza e, aprendo lo steccato, la porto nel tondino. La faccio correre un po'. «Domani ti monto, piccolina» le prometto. Le faccio la doccia e le pulisco i piedi, poi la libero di nuovo nel paddock. A Valrob, il vecchietto, allungo una mela e una dose di coccole. Sello invece la palomina, anche se sono ormai le sette di sera. Monto in sella, una vecchia western che ho ereditato da uno zio, e prendo il sentiero che porta al torrente. Mac e Desde mi precedono, infrattandosi qui e là nei cespugli e rincorrendo chissà quale invisibile preda. L'andatura comoda della cavallina è l'ideale per rilassarsi e, per preziosi istanti, dimentico il lavoro lasciato incompiuto. La schiena, provata da troppe ore trascorse al computer, mi duole un po' anche adesso, ma cerco di rilassare le spalle. La cavalla prosegue senza la mia guida fino al bivio. Se svoltiamo a destra, scendiamo verso il torrente e imbocchiamo una stradina che ci riporta a casa. Svoltando a sinistra invece saliamo verso un prato, adatto per una bella galoppata. Da lì poi un sentierino nei boschi mi riporta in direzione di casa, passando davanti al centro ippico Il Granaio. Lascio scegliere ai cani, che si dirigono a destra verso il

torrente. La cavalla risponde docile al mio comando. Quando raggiungiamo i cani, i due sono già bagnati fradici. Di regola mi fermerei un po' qui, ma stasera è davvero troppo tardi, quindi proseguo direttamente fino a casa. Il sole sta tramontando e dopo una bella spazzolata, lascio Dream al paddock con gli altri due. Controllo che abbiano acqua e porto loro la cena. Poi è la volta dei cani. Li sorveglio per essere sicura che Mac non faccia il prepotente con gli altri due e rubi le loro porzioni. Quando rientriamo in casa tutti e quattro, il cielo è tinto di rosso, ma il sole si è già tuffato oltre l'orizzonte. I cani salgono al primo piano. Me li immagino accomodarsi sui divani e sul tappeto, mentre io mi richiudo in studio a terminare, spero, la mia opera.

2.

Mi sveglia un raggio di sole, dritto negli occhi. Mi lamento e tento di girare la testa. Una fitta lancinante mi blocca. Ora sono completamente sveglia. E dolorante. Mi sono addormentata con la testa sulla scrivania. Il computer è in stand-by e sul momento non mi ricordo nemmeno se ho terminato la proposta per le tazzine. Il che mi fa venire in mente che mi ci vorrebbe proprio un caffè. Metto in fila un passo alla volta lungo la scala a chiocciola, mentre cerco di massaggiarmi il collo dolorante. Il mio arrivo in soggiorno è salutato da feste, ugglioli e scodinzolii vari. Accendo la macchina del caffè e nell'attesa che si scaldi, scendo al piano

terra e libero i cani. Mac si precipita a razzo fuori in giardino, seguito da Desde. Otello scende con più calma. Lascio la porta d'ingresso aperta e torno a farmi il caffè. Mi gusto la prima tazzina e inizio già a sentirmi meglio. La seconda scivola calda in gola e il mio stomaco brontola. Apro la dispensa, dove occhieggiano confezioni di pasta aperte e poco altro. Credo che mi terrò la fame ancora per qualche tempo.

Senza nemmeno cambiarmi esco di casa, diretta ai paddock. I cavalli a quest'ora aspettano il fieno e inoltre devo pulire il truciolo della capannina. Mi accolgono i nitriti dei miei tre equini. Non sono l'unica ad avere fame stamattina. Nonostante il collo incriccato, ormai ho preso la mano con la forca e me la cavo velocemente. All'inizio era la mia peggior nemica. Nonostante i guanti, le mani mi sanguinavano dalle vesciche. Un vero tormento. Eppure in qualche modo il dolore mi stimolava a proseguire. A non abbandonare il mio nuovo progetto di vita ancor prima che iniziasse. Mi ravvio i capelli, appoggio la forca nella carriola ed esco dal paddock, mentre i tre cavalli sono occupati con il fieno. La giornata promette di essere soleggiata e radiosa. L'aria frizzante delle otto del mattino è leggera e profumata. Avendo ultimato il più urgente dei lavori che devo consegnare prima dell'autunno, decido di regalarmi una giornata di pausa. Una vera giornata di vacanza. Innanzitutto doccia e poi colazione in paese, ho davvero fame. Devo anche rifornire la dispensa. Controllo l'orologio nell'ingresso di casa: se non perdo troppo tempo, posso cavarmela in un'oretta e mezza, circa, ed essere di ritorno per le dieci.

Il bar del paesino più vicino a casa mia è proprio a bordo della provinciale. Parcheggio la jeep tra vecchie biciclette arrugginite e Ape Piaggio che hanno visto giorni migliori. Scelgo sempre questo posto, nonostante il cappuccino e la brioche siano appena commestibili, per la clientela. Nessun turista, nessuna famigliola in cerca di relax fra i monti, nessun gruppo di biker con giacche di pelle e ragazze anoressiche con i tacchi al seguito. È un bar di indigeni. Di montanari che bevono un bianchino alle nove del mattino e discutono di politica e sport tutto il giorno. E giocano a carte, ovvio. Il ragazzo dietro il bancone mi fa un cenno. «Cappuccino e brioche, grazie.» Prepara il caffè e il latte, mentre io prendo la brioche. Dà una spruzzata di cacao: non sono loquaci da queste parti, ma riconosco in questo gesto una traccia di simpatia e di accettazione. Gli regalo un sorriso che forse lo incoraggia: «Tutto bene lassù?» «Tutto bene» rispondo. «Il tempo è bello da oggi per tutto il week-end.» Frase di circostanza pura. Pago e sorrido accomiatandomi.

Scarico i sacchetti dalla jeep e li porto in casa facendomi strada tra i cani festanti. Sanno che il macellaio mi ha dato qualche osso per loro da spolpare. Lo fa sempre. Desde correrà a seppellirlo lontano dalla casa. Mac divorerà il suo e lo difenderà con le unghie e con i denti. Una volta finito, insidierà quello di Otello, che

ormai fa sempre più fatica a sgranocchiare l'osso e, quasi certamente, dopo il primo entusiasmo lo avanzerà. Riordino la spesa nella credenza e nel frigorifero e poi, sul porticato distribuisco gli ossi. Come previsto, Desde scappa via con il suo ben saldo in bocca, Mac e Otello si accomodano sotto il portico a divorare i propri, lanciando l'uno all'altro occhiate colme di sospetto.

Metto sopra i jeans un paio di *chaps* con le frange un po' logori. Poi cambio idea e tolgo i *chaps* e i jeans. Sulla vecchia poltroncina ereditata dalla bisnonna – non so come mai mia mamma abbia lasciato che la portassi via con me – c'è un cumulo di vestiti usati e abbandonati. Sono sicura che sotto tutto ci sia un paio di pantaloni da equitazione, da monta inglese. Un paio di quelli aderenti che vanno usati con gli stivali... che sono... mi guardo intorno... sotto il letto. Scendo di corsa le scale posteriori che danno sul retro della casa e mi portano direttamente nella scuderia, attualmente deserta. Da lì esco nei paddock, non prima però di aver afferrato qualche carota. Valrob, il mio baio più che ventenne, sta mangiando pigramente un po' di fieno. Non vedo la palomina né la puledra. Scavalco quindi la staccionata con una longhina e il mio carico di carote. Valrob alza la testa e mi squadra, ma riprende a mangiucchiare. La puledra mi viene incontro da dietro la cappannina al trotto, agitando la testa e chiamando. Si ferma a pochi passi da me e le mostro le carote. Si avvicina, si lascia accarezzare e prendere.

La lego ai due venti sul portico antistante la scuderia: pulisco i

pie di, met to il grasso, le do una bella spazzolata. Il pelo lucido e quasi nero sembra una pietra preziosa. Pettino con cura la criniera arruffata e gliela pareggio. È una bella cavalla di quattro anni, alta e potente. Le accarezzo il collo muscoloso e il petto ampio. È bellissima, lo penso ogni giorno. La sello e poi monto. I cani sono troppo presi dai loro ossi per dare retta a me e seguirmi. Ed è un bene, visto che Il Granaio è la felice dimora di una colonia di gatti. Nonostante sia giovane, Shad, la cavalla, non è eccessivamente timorosa. Le lascio le redini sul collo e imbocchiamo lo stesso sentiero che ho fatto ieri sera con Dream. Al bivio, però, invece di andare verso il torrente, ci dirigiamo verso Il Granaio. Quando varchiamo il cancello, non vedo nessuno. Nessuno nel campo ostacoli, nessuno nel campo coperto. Questo è il motivo per cui frequento questo posto rigorosamente di mattina e mai nei week-end. Si può lavorare con calma e concentrazione. Scaldo Shady al trotto, poi un po' di galoppo. La cavalla si scalda e tenta di prendere la mano e accelerare. Litighiamo per qualche istante. La fermo, alt e due passi indietro. Chiedo una partenza al galoppo e la cavalla parte sgroppando. Faccio due giri del campo al galoppo, poi la fermo di nuovo e ripeto l'esercizio. Ancora sgroppate verso il cielo. Pazienza, mi dico. Ripeto l'esercizio fino a che la partenza al galoppo risulta armoniosa e facile. Allora l'accarezzo e la lodo piano. Le lascio allungare il collo fino a sfiorare con il naso per terra. In questo modo rilassa i muscoli e riprende fiato. Dei passi e una voce: «Chi si vede... è un po' che